

Il Consultorio Familiare come presidio educativo del territorio

Michele Corsi

Premessa

La legge quadro n. 405/1975, istitutiva dei Consultori Familiari (d'ora in poi: CF) in Italia, e le successive leggi regionali, che l'hanno attuata sul territorio nazionale, hanno sancito ufficialmente la *legittimità del pluralismo* in tema di "servizi alla persona, alla coppia e alla famiglia", affermando che i Consultori, oltre a venire promossi da parte dei Comuni o dei loro consorzi, potevano essere aperti "anche da istituzioni o da enti pubblici e privati" che non avevano scopo di lucro. Tale principio ha consentito, oltre trent'anni fa, la creazione di una varietà di organismi, ognuno di fatto con

una propria fisionomia (persino all'interno delle strutture pubbliche), che hanno rappresentato una risposta ai vari orientamenti ideologici del popolo italiano e permesso il manifestarsi di differenti esperienze che hanno aiutato a riconoscere meglio i bisogni degli utenti e concorso a impostare con maggiore correttezza, ma non a risolvere, la "domanda iniziale". Questo almeno se la nota prevalente di questo servizio doveva – o debba – essere di natura psico-socio-pedagogica oppure sanitaria, come quella che ha ispirato, in fondo, quasi tutte le leggi regionali attuative della 405 e gli stessi ambiti pubblici, specie dopo il loro

Premessa

passaggio alle strutture sanitarie locali¹.

Comunque, al di là del motivo ispiratore della 405 che ha configurato il CF come un servizio allo stesso tempo polivalente e onnicomprensivo, principalmente a motivo del compromesso politico della sua "scrittura", il testo giuridico nazionale non ha chiarito - né lo poteva - il nesso formale in grado di unificare questi due versanti e la stessa possibilità concreta, a livello normativo, di una siffatta e complessa fisionomia.

Accanto ai Consultori pubblici sono sorti così (proprio in virtù del pluralismo) i CF di ispirazione cristiana (riuniti dal 1978 nella Confederazione italiana dei Consultori Familiari di ispirazione cristiana: C.F.C.), altri di matrice prosima (anche se non dichiarata) alla visione evangelica del matrimonio e della famiglia, come quelli che fanno capo all'U.C.I.P.E.M., quelli dell'A.I.E.D. (attualmente in fortissimo calo di visibilità e

presenza), unitamente a varie altre strutture connesse a diverse impostazioni e con "sigle" differenti.

L'obiettivo di questo contributo sarà pertanto - alla luce dell'ampia e significativa letteratura nazionale e internazionale edita in proposito e della documentata esperienza, anche personale, effettuata come operatore direttamente coinvolto in tale ambito per quasi venticinque anni (dal 1976 al 2000) - di delineare quelli che ritengo dovrebbero essere ormai la caratteristica di servizio del CF in Italia e il modello teorico-pratico fondamentale della sua organizzazione interna e delle funzioni che è chiamato ad assolvere *intra-moenia* ed *extra-moenia*, con particolare attenzione al futuro che lo attende e al lavoro di rete².

La specificità del Consultorio Familiare

A voler essere scientificamente corretti e rispettosi dell'originalità di questa struttura

La specificità
del Consultorio
Familiare

¹ Infatti l'esperienza del pluralismo non ha risolto le difficoltà, le contraddizioni e le ambiguità pure della migliore pratica possibile dei CF nel nostro Paese soprattutto a causa della mancanza di una loro verifica, seria e collegiale, anche dopo molti anni di vita.

² Cfr. M. CORSI, *Famiglia e Consultori Familiari. Una risposta educativa*, Vita e Pensiero, Milano, 1988 e l'intera produzione scientifica apparsa sulla rivista *Consultori Familiari Oggi*, organo della C.F.C., sin dal suo primo numero. Una segnalazione particolare merita comunque, in questo quadro storico, il primo Consultorio sorto in Italia nell'agosto 1943 all'indomani delle incursioni aeree che avevano semidistrutto Milano, quando don Liggeri, nel generale sfollamento di uomini e di iniziative, avvertì come un dovere che qualcuno rimanesse nella città devastata in soccorso di coloro che non avevano la possibilità di cercare riparo altrove. Così, con un gruppo ridottissimo di generosi collaboratori e quasi per rivalsa alle innumerevoli abitazioni distrutte, fondò l'Istituto "La Casa", un modestissimo centro di iniziative di emergenza a favore di coloro che erano rimasti privi di risorse e, a volte, delle stesse suppellettili essenziali: i cosiddetti "sinistrati".

³ Cfr. M. C. Milano, 2

⁴ Cfr. C.G. namento

come
smi
esiste
Consi
sere
le pr
torio
della
di co
fuorv
scont
come
psico
tico
non s
alcun
e dell
(che
ment
pubbl
settor
e anc
cosido
privile
va o e
zione'
l'inseg
natura
fertilit
Il com
mio pa
si dell
della p
della f
proble
anche
posson
livello,
ogni ver
Gli amb

come di tutti gli altri organismi socio-sanitari-educativi esistenti nel nostro Paese, il Consultorio Familiare può essere definito attualmente quale *presidio educativo nel territorio a servizio della persona, della coppia e della famiglia*, di contro alle due tendenze fuorvianti e assolutizzanti, riscontrabili in Italia, del CF come luogo per eccellenza psicologico o psicoterapeutico (un fascino, questo, cui non si sono sottratti neppure alcuni Consultori della C.F.C. e dell'U.C.I.P.E.M.) o sanitario (che è stato il limite maggiormente evidente di molti CF pubblici impegnati nel solo settore ostetrico-ginecologico e anche di taluni Consultori, cosiddetti privati, che hanno privilegiato, in forma esclusiva o esclusiva e quale "traduzione" di questo "impegno", l'insegnamento dei metodi naturali per il controllo della fertilità).

Il compito del CF è di contro, a mio parere, quello di occuparsi della *normalità-educazione* della persona³, della coppia e della famiglia, e dunque dei problemi e delle fatiche (o anche delle "ferite") che si possono riscontrare a questo livello, nella loro globalità e su ogni versante.

Gli ambiti psicologico (ma non

già quello psicoterapeutico) e sanitario sono solo, cioè, due "servizi" tra i tanti che il CF è chiamato a offrire.

Se, infatti, sono la *persona* e la *persona in relazione* (nell'apertura, dunque, alla coppia e alla famiglia) lo specifico dell'intervento consultoriale, molti altri sono e possono essere, di fatto, i suoi bisogni: di natura giuridica, organizzativa, economica e persino etica o spirituale (in un Paese che non può dirsi, comunque, "non cristiano", almeno per la sua storia plurisecolare).

E lo *specifico educativo* del CF ritorna nelle due attività che lo caratterizzano, sia a livello di statuizione giuridica italiana sia nella complessa e articolata storia di questa struttura a livello per lo meno europeo (dalla Finlandia a Malta e a partire dai primissimi anni del secolo trascorso)⁴.

La prima attività è la *consulenza personale, coniugale e familiare* (ove cambiano naturalmente, a seconda dei casi, il *setting* e le attenzioni strategico-operative) come ambito di prima accoglienza, orientamento, guida e autorisoluzione delle difficoltà "normali" (la "gestione del quotidiano" di ieri, oggi e domani, talora pesante per l'individuo contemporaneo nella solitudine

³ Cfr. M. CORSI, *Il coraggio di educare. Il valore della testimonianza*, Vita e Pensiero, Milano, 2003.

⁴ Cfr. C.G. VELLA (A CURA DI), *Gli operatori dei Consultori Familiari. Riflessioni sul funzionamento e ruolo delle "equipes" dei consultori*, Città Nuova Editrice, Roma, 1980.

che l'attraversa e l'attanaglia) portate dall'utenza, *a opera del consulente familiare*, con l'affiancamento ulteriore e professionale delle figure specialistiche (e dell'*équipe*). Ma non già con la sostituzione del consulente familiare da parte di queste ultime o con una sua strisciante eliminazione per il tramite, magari, dello psicologo.

Mi si comprenda però da subito: non è possibile, allorché si ragiona del significato e del valore anche futuro (e auspicabile) di un "servizio", farsi carico dei problemi occupazionali o di visibilità di taluni ruoli professionali, come ad esempio, probabilmente, dello psicologo o del legale che si autoricicla attualmente pure quale mediatore familiare, con il rischio o il danno prospettico di snaturare il CF; e non si tratta nemmeno, per quanto si sosterrà in seguito, di sopprimere la figura del consulente familiare (tutt'altro!), ma di rifondarla al meglio.

Il prendersi cura della persona, della coppia e della famiglia *nella loro globalità* non può essere affidato, a mio parere, a un professionista "parcellare", perché così, di fatto, la lettura e l'intervento non potrebbero che essere "parcellari".

Cuore e *cardine*, piuttosto, devono essere un ruolo e una funzione di approccio *totale* e *sistemico*, così come sono

la persona, la coppia e la famiglia (nella migliore e più accreditata letteratura oggi vigente) e quali sono il profilo e l'esercizio professionale assolti attualmente *dal consulente familiare* (o comunque si chiamerà domani colui che ricoprirà questo ruolo e questa funzione, medesimi o similari) *insieme all'èquipe*.

Infine, la *richiesta di sostegno* portata in CF dall'utenza (mi riferisco al cosiddetto ambito di intervento psicoterapeutico) può e deve essere accolta, ma per venire *educata* e soprattutto *riconosciuta* dalla stessa utenza, perché il singolo soggetto o quel nucleo coniugale e familiare si rendano conto, nell'eventualità, che necessitano di una *prestazione* specifica e adeguata e, se richiesta da costoro, indirizzati poi, nel lavoro di rete, ai servizi di psicoterapia e/o di neurologia pubblici e privati presenti sul territorio. Ma niente di più o di diverso.

Non differentemente dev'essere anche per i problemi di ordine sanitario, su cui in sede di CF bisogna intervenire solo se sono espressione di una difficoltà più ampia connessa ai vissuti del singolo e/o all'andamento della coppia o del nucleo familiare, oppure quando esigono un itinerario informativo o formativo nei confronti dell'accettazione, ad esempio, di una malattia

(tale, per nell'incon coinvolte, se la mar un possib boso può in termin vasto sist In assenza può esten di offrire tere giuri dei "diritt "doveri de economic dato di ca ca a tale non deve CF, ma p ture medi esistenti n parti oспе ostetricia comunque può essere ne, tra l'al ziarimente per la dup rebbe con degli ambit La seconda cazione ne comunità a ve "cultural informazione ordine alla benessere de coppia e della o in luoghi q scuole, centri

⁵ Cfr. in proposito A. ARFELLI GALLI (Bologna, 1997).

(tale, però, che non affondi nell'inconscio delle persone coinvolte, o vi rinvi), oppure se la mancata prevenzione di un possibile futuro esito morboso può avere una ricaduta in termini relazionali sul più vasto sistema interpersonale. In assenza di tale quadro (che può estendersi pure all'utilità di offrire indicazioni di carattere giuridico – sul versante dei "diritti del malato" e dei "doveri del sistema sanitario", economico o organizzativo), il dato di consultazione organica a tale riguardo non può e non deve essere materia del CF, ma piuttosto delle strutture mediche o paramediche esistenti nel territorio o dei reparti ospedalieri di pediatria, ostetricia e ginecologia ecc., comunque operanti. Né il CF può essere assunto a doppia fine, tra l'altro inutile e finanziariamente costoso (proprio per la duplicazione che finirebbe con il rappresentare), degli ambiti appena citati.

La seconda attività è l'*educazione nel territorio e alla comunità* attraverso iniziative "culturali" di prevenzione, informazione e formazione in ordine alla salute globale e al benessere della persona, della coppia e della famiglia, in sede o in luoghi quali, ad esempio, scuole, centri di quartiere, as-

sociazioni o movimenti, parrocchie (perché escluderle?) ecc., secondo modalità o direttamente promosse e gestite dal CF o in collaborazione anche con altre strutture, presidi o centri.

Questo ambito di servizio del CF può riguardare pure la *formazione dei formatori*, come quella degli insegnanti scolastici, su alcune tematiche quali l'educazione sessuale o l'educazione dei genitori in relazione alla crescita dei figli (come nel caso delle "scuole per genitori"), degli operatori di pastorale familiare in rapporto alla preparazione dei giovani o degli adulti alla vita matrimoniale e familiare, ecc.. Il tutto secondo precisi itinerari didattici che possano assumere, di volta in volta, la forma seminariale o del gruppo di lettura, di discussione ecc., e sempre più raramente, ormai, la via della lezione frontale⁵.

In sintesi, coniugando tra loro queste due azioni tipiche del CF e cogliendole come la ragione d'essere della struttura stessa, il quadro significativo di riferimento del CF è la promozione delle capacità personali, coniugali e familiari di natura educativo-relazionale, organizzativa e gestionale (in termini di risorse da acquisire e sviluppare) della *salute per-*

⁵ Cfr. in proposito G. LAI, *Gruppi di apprendimento*, Boringhieri, Torino, 1973, ma anche A. ARPELLI GALLI (A CURA DI), *Didattica interattiva e formazione degli insegnanti*, CLUEB, Bologna, 1997.

sonale, coniugale e familiare nella sua globalità, in cui si collocano poi i singoli saperi disciplinari presenti nell'*équipe* e gli interventi, singoli o integrati, che ne discendono.

*Il ruolo del
consulente
familiare*

Il ruolo del consulente familiare

Se il ruolo cardine e ordinatore del CF è soddisfatto, in termini temporali, dal consulente *familiare* (mentre figura cardine e ordinatrice, nella sua organizzazione "spaziale", è l'*équipe* stessa) e se il CF si caratterizza, autenticamente, anche nel rispetto di tutte le altre strutture presenti in un determinato territorio e del medesimo "lavoro di rete" quale "presidio educativo nel territorio", ne consegue che la specificità della preparazione e della formazione del consulente familiare debba essere quella pedagogico-educativa, pure nella tipicità della sua dimensione scientifica.

È questa, d'altro canto, la natura (in altri termini, la competenza tipica e da trasmettere), rispettate rigorosamente l'identità di struttura e di funzione del CF e quella di profilo e di esercizio professionale del consulente familiare, della stessa pedagogia sul versante epistemologico. A meno che non si voglia snaturare l'identità culturale e di servizio del CF e del consulente familiare, e avere pregiudizi di parte, o

"settoriali", in aggiunta. Mi riferisco anche all'art. 3 della legge quadro n. 405/1975 e, in modo specifico, a quello specialista ivi indicato come figura minimale necessaria in ognuno di tali contesti che è il pedagogo, e cioè *lo scienziato dell'educazione*. Un pedagogo, o scienziato dell'educazione, esperto nella consulenza familiare (o *esperto nelle relazioni educative familiari*, così come è stato denominato in uno specifico corso di formazione *post-lauream* dell'Università Cattolica di Brescia) e nel CF; e, dunque, in un ambito specifico di questo sapere scientifico teorico-pratico.

Professionalità, questa del consulente familiare, che va rifondata e riposizionata, oggi, con maggiori dotazioni culturali e strumentali e in assoluta parità per lo meno con tutti gli altri professionisti del CF, che sono in possesso, per la quasi totalità, di una laurea o addirittura di una specializzazione *post-lauream*.

D'altro canto come è possibile sostenere, con sufficiente dignità di argomentazioni, la *centralità* del consulente familiare nel CF rispetto agli altri operatori, e del confronto tra costui e l'*équipe*, se non lo si attrezza vieppiù culturalmente e giuridicamente, per mantenerlo, invece, ancora in una sorta di limbo non riconosciuto

⁶ Cfr. M. C. Scuola, E

di un diplomato di scuola media superiore con l'aggiunta di un corso privato biennale, o al massimo triennale, di consulente familiare?

La C.F.C. o altre organizzazioni similari potrebbero o dovrebbero, invece, curare poi, con propri corsi o ulteriori attività seminariali o di gruppo, la formazione permanente degli operatori.

Occorre pertanto, anche a questo livello, una piena sinergia tra le esigenze scientifiche, di struttura e di dimensione organizzativa di tutti i CF, i cosiddetti *privati* compresi, e il sistema della formazione scolastica, professionale e universitaria esistente attualmente in Italia.

La specificità della pedagogia e la competenza del consulente familiare

La pedagogia, si sa, è una scienza complessa che organizza, al proprio interno, una molteplicità di informazioni che provengono da saperi disciplinari diversi⁶. In particolare ha un rapporto privilegiato (per quanto attiene specificamente al discorso qui svolto) con l'etica, la psicologia, la sociologia, il diritto, l'economia e la medicina (che sono competenze presenti e previste nel CF). Questo perché il suo oggetto di studio e di intervento

è l'educazione della persona, specie sul versante della sua normalità (delle differenze individuali e delle "diverse abilità" si occupa altrimenti, più da presso, una branca della pedagogia che è la pedagogia speciale). Interessarsi dell'educazione dell'uomo e impegnarsi per la sua crescita richiedono, di fatto, il possesso di una serie vastissima di conoscenze, da mediare e sistematizzare in sede pedagogico-educativa, che riguardano appunto lo sviluppo psichico dell'uomo (psicologia), l'ambiente o il contesto in cui vive (sociologia, diritto ed economia), i valori che professa e verso i quali egli e l'*habitat* socio-culturale si orientano o da cui si allontanano (etica), la sua salute fisica globale (medicina). E poi, di volta in volta, a seconda dei casi e delle persone *con cui* si lavora (e non *su cui* si lavora, perché nulla è più distante dalla pedagogia dell'intenzione manipolatoria!), dovere e potere (in quanto "informati in situazione") ricorrere a tutto un caleidoscopio di scienze (nel CF: a una serie di competenze che sono quelle lì presenti, attraverso collaborazioni integrate, e all'*équipe*), che vanno dall'antropologia alla didattica, alla teologia, ecc.. Questi rapidissimi cenni sul discorso pedagogico e sul suo

La specificità della pedagogia e la competenza del consulente familiare

⁶ Cfr. M. CORSI, *Come pensare l'educazione. Verso una pedagogia come scienza*, La Scuola, Brescia, 1997.

campo di intervento, confrontati con la definizione strutturale e operativa già offerta del CF, fanno ulteriormente emergere, a mio parere, e con sufficiente immediatezza, come il ruolo di fatto esercitato dal consulente familiare descriva concretamente una funzione pedagogico-educativa e come la cabina di regia scientifica entro cui egli colloca (o può collocare) i suoi saperi e da cui ricavare le sue chiavi di lettura e le sue richieste di cooperazione, le sue strategie di intervento analitiche o sintetiche, sia di per sé la pedagogia, nel taglio della sua complessità, della sua composizione interna e della sua stessa finalità storica ed ermeneutica. Non è, quindi, un'operazione di alta chirurgia estetica o un doppio o triplo salto mortale di tipo teorico od operativo collocare la specificità della competenza e dell'esercizio del consulente familiare all'interno dell'ambito propriamente pedagogico e del suo avvaloramento epistemologico.

Ancora due osservazioni.

L'evento consultoriale di prima istanza, o la consulenza a opera del consulente familiare (prima dell'intervento diretto o mediato degli altri specialisti, nell'*équipe*), è di per sé una *relazione educativa* tra due o più soggetti (uno o alcuni con funzioni di educando: ad esempio, gli utenti),

in un ambiente (i contesti di appartenenza delle persone coinvolte e, in questo caso, pure il CF). Nel rapporto educativo gli individui presenti (educatori ed educandi) sono tutti attori e co-protagonisti con pari e assoluta dignità, pure nella varietà delle loro cognizioni e delle loro storie personali, autointerrogantisi e in crescita-ricerca costante, centrati sulla relazione e sul compito: il motivo, ad esempio, per cui si è richiesta una determinata consulenza ed essa viene offerta. Si ha così una nuova conferma epistemologica delle considerazioni sin qui svolte in pedagogia (la teoria a monte) anche in sede educativa (l'oggetto di studio della pedagogia: la prassi a valle) con l'evidenziazione, pure nel *setting* consultoriale, della proprietà della pertinenza pedagogico-educativa dell'intervento consultoriale di primo livello e della teleologia globale dello stesso.

È chiaro, poi, che nessuno scienziato o operatore di valore oggi agiscano da soli, al di fuori di altri contesti di confronto, di collaborazione o supervisivi, per la limitatezza dei saperi di cui dispongono e di cui per contro necessitano per le loro strategie di intervento. Una sottolineatura, quest'ultima, che segnala ancora una volta, semmai ce ne fosse bisogno, l'assoluta centralità

dell
che
nei
lent
altre

La
men

Con
qua
In m
le si
cons
nell
le v
citar
dov
nale
com
favo
pers
fami
parte
Parir
orien
ti, è
inseg
che
te al
probl
zare,
e del
viceve
flessic
entran
mente
struttu
in forn
fisiolog
della s
L'orien
tato e
orienta

contesti di
e persone
esto caso,
oportu edu-
i presenti
andi) sono
protagonisti
ta dignità,
delle loro
loro storie
terrogantisi
a costante,
ione e sul
ad esem-
chiesta una
ulenza ed
Si ha così
ma episte-
siderazioni
dagogia (la
che in sede
o di studio
la prassi a
denziamento,
consultoria-
à della per-
co-educativa
consultoriale di
la teleologia
so.
he nessuno
tore di valo-
la soli, al di
esti di con-
azione o su-
nitatezza dei
ogono e di
essitano per
l'intervento.
a, quest'ul-
ancora una
ne fosse bi-
a centralità

dell'*équipe* consultoriale, anche in termini di supervisione, nei riguardi del singolo consulente familiare come di ogni altro componente dell'*équipe*.

La consulenza come orientamento

Consulenza e orientamento, in qualche modo, sono sinonimi. In maniera ancora più puntuale si può anzi affermare che la consulenza, quella praticata nelle sedi consultoriali e nelle varie strutture che la esercitano e la offrono per prassi dovuta e contratto istituzionale, è di per sé un'attività complessa di orientamento a favore della persona e della persona in relazione (coppia e famiglia) che la ricevono e vi partecipano direttamente. Parimenti la consulenza-orientamento, per altri aspetti, è un processo-prodotto di insegnamento-apprendimento che trascorre dal consulente all'utente sul versante dei problemi accusati e da analizzare, dei contenuti, degli stili e delle procedure adottate e viceversa, sul piano della riflessione e della crescita di entrambi. Così come, egualmente, essa trascorre dalla struttura verso l'utenza pure in forma reciproca e *by-passa* fisiologicamente all'interno della stessa organizzazione. L'orientamento è interpretato e agito sia come *auto-orientamento* della persona,

della coppia, della famiglia, del gruppo o dei gruppi negli incontri (o nelle sedute) di consulenza, o al loro termine, sia come *etero-orientamento* messo in atto dallo specialista, o dagli specialisti (perché tutti gli interventi consultoriali sono, a mio parere, consulenze-orientamento), nei confronti dell'utenza.

L'*auto-orientamento*, nella realtà consultoriale e sul piano della consulenza, è inteso:

1. come *decisione* da assumere o che viene assunta "qui e ora" da parte dell'utente singolo o associato nei riguardi della propria vita, dei problemi che ha, delle difficoltà che accusa o ha accusato, senza bisogno di ricorrere ad altre prestazioni o magari anche ad altre strutture;
2. come *scelta* che viene presa dalla persona o dalle persone in consulenza in ordine *a chi e a dove*, eventualmente, rivolgersi in appresso, *che cosa fare, come* muoversi o districarsi, *quando e perché* attuarla, concluso congiuntamente e responsabilmente l'intervento consultoriale, per un ulteriore trattamento più specifico e mirato, laddove necessario.

L'*etero-orientamento* rinvia, invece, alla globalità delle informazioni che vengono offer-

La consulenza
come orientamento

*Le scelte della
consulenza-
orientamento*

te dall'operatore consultoriale agli utenti ed esprime, appunto, la particolare modalità educativa agita dallo "specialista" a favore del suo fruitore, singolo o associato che sia (e cioè la "persona in relazione").

Auto-orientamento ed etero-orientamento che possono verificarsi separatamente, essere attuati in forma distinta a seconda dell'utenza che si presenta e dei problemi che questa manifesta, oppure darsi reciprocamente in forma sinergica, nel crescere e nel modificarsi della consulenza medesima. Come del resto accade più solitamente o sarebbe forse doveroso accadesse davvero, nel superamento di un pregiudizio pseudo-rogersiano (nello specifico della storia consultoriale in Italia) che vorrebbe il consulente una sorta di spettatore neutrale, *muto*, nei riguardi delle persone o delle vicende di coloro che si avvalgono di tale intervento.

Concludo: l'orientamento della (o nella) consulenza non è limitato soltanto alla prima accoglienza; ma *tutta la consulenza è orientamento*. Pure se la sua forma più originaria e squisita, sicuramente la più importante per il divenire stesso della consulenza, si offre nella prima accoglienza dell'utente.

Le scelte della consulenza-orientamento

In ordine alla scena globale e alle scene storiche della consulenza-orientamento, due ulteriori osservazioni.

La prima osservazione: la scena globale di tutte le possibili consulenze-orientamenti non è mai un *setting* neutrale⁷, pure se deve rispondere al dovere etico-professionale dell'oggettività contenutistica e relazionale, laddove gli operatori e i fruitori della consulenza agiscono e realizzano insieme la particolare consulenza-orientamento che li vede entrambi (o quanti essi siano) impegnati e protagonisti.

La seconda osservazione: storicamente e operativamente la scena globale della consulenza-orientamento del consultorio familiare si articola in sei possibili scene, il più delle volte successive e sinergiche tra loro.

1. *L'iniziale* è quella che si realizza nella prima accoglienza dell'utente da parte del consulente familiare e che più frequentemente è definita di *orientamento in senso proprio*.

Una primissima scena iniziale che può avvenire pure telefonicamente tra l'utente e altro

⁷ Cfr., in ordine all'impossibile neutralità valutativa e, di contro, all'oggettività relazionale, E. NAGEL, *La struttura della scienza. Problemi di logica nella spiegazione scientifica*, trad. it., Feltrinelli, Milano, 1968 e W.J. GOODE, P.K. HATT, *Metodologia della ricerca sociale*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 1968.

⁸ Cfr. R. & Maze

⁹ Cfr. D. d'aiuto,

consulenza-

scena globale storica della situazione, due dimensioni.

scelta: la scelta delle possibili alternative non è neutrale⁷, pure essere al dovere delle dell'oggettività e relazionale operatori e consulenza agiscono insieme la consulenza-orientamento ed entrambi (non) impegnano

osservazione: storicamente la consulenza del consultore si articola in sei fasi, il più delle volte sinergiche

quella che si avvia da parte familiare e che è definita *in senso pro-*

scena iniziale e pure telefonata e altro

l'oggettività relazionale spiegazione scientifica, Metodologia della

operatore: il segretario della struttura. Ma anche di tale aspetto si è abbondantemente scritto, come sa il lettore bene informato.

Una scena iniziale che può richiedere, pure, più sedute di consulenza, e che culmina nelle prime "ri-decisioni"⁸ per sé da parte dell'utenza. Scena iniziale che avvia altri *setting* e si interseca con altri possibili e praticabili ambiti di consulenza-orientamento.

Sul versante del consulente familiare, per la buona conduzione del caso, si determinano altre due possibili situazioni:

2. quelle con gli altri membri dell'*équipe* consultoriale, in forma strutturata o episodica,

3. e/o con l'*équipe* nella sua interezza (magari varie volte durante il trattamento dell'utenza), dove, in un processo di auto ed etero-orientamento reciproco, l'elargitore concreto della prestazione consultoriale si avvale di un'esplicita consulenza personale in cui egli stesso diviene il fruitore dell'azione informativa e formativa agita a suo favore da altri colleghi o specialisti dell'*équipe*, di diverso contesto o differente settore scientifico-disciplinare.

Sul versante dell'utenza, si possono invece produrre altre tre possibili scene "di sviluppo" a partire dalla cosiddetta prima accoglienza.

4. *L'interruzione della scena iniziale* a motivo dell'immediata e positiva risoluzione dei problemi portati dall'utenza, per la fuga dell'utenza medesima o per il suo passaggio ad altra struttura e ad altri specialisti, individuati come più utili per i problemi accusati e di cui l'utenza stessa, direttamente o indirettamente, ha preso coscienza.

5. *La prosecuzione della consulenza* con lo stesso operatore della prima accoglienza (il consulente familiare), ma con un altro *contratto educativo* o formativo tra le parti rispetto alla prima accoglienza.

6. Il necessario *passaggio dell'utenza* in questione ad *altro operatore* o ad altri operatori della medesima struttura consultoriale.

Ogni scena consultoriale si avvale di un proprio "contratto educativo"⁹ stipulato con l'utenza e nell'ambito del quale l'intera azione consultoriale, sul versante della consulenza e della consulente-

⁸ Cfr. R. GOULDING, M. GOULDING, *Changing Lives Through Redecision Therapy*, Brunner & Mazel, New York, 1979.

⁹ Cfr. D. SIMEONE, *La consulenza educativa. Dimensione pedagogica della relazione d'aiuto*, Vita e Pensiero, Milano, 2002.

za-orientamento, nel taglio specifico di questo contributo, si evidenzia come un *pacchetto formativo globale* da condividere e riscrivere in situazione. Un contratto educativo che si configura come il curriculum formale esplicito del complesso processo-prodotto "riflessivo"¹⁰ di insegnamento-apprendimento che passa tra il Consultorio Familiare quale azione educativa strutturata e gli utenti di questo particolare presidio educativo nel territorio o, sul versante della seconda attività tipica del CF, quale *educazione nel territorio e alla comunità*, attraverso iniziative "culturali" di prevenzione, informazione e formazione (parte considerevole del progetto educativo che la medesima struttura ha nei confronti della comunità in cui è situata e con cui si rapporta). Una consulenza-orientamento che rinvia, comunque, a un progetto-programma specifico di orientamento del singolo Consultorio Familiare (e dunque dell'*équipe*) verso l'utenza e con il territorio che educa e da educare.

I tempi e i modi della consulenza-orientamento

I tempi e i modi della consulenza-orientamento

Ormai è un luogo comune affermare che ogni persona ha i suoi tempi di ascolto e di cambiamento. Anzi, che è *un tempo incarnato*: il proprio.

Che può essere senz'altro velocizzato, ma che non può essere disatteso, disconosciuto, stravolto o violentato, pena l'insuccesso della stessa consulenza. Anche nel campo dell'annuncio evangelico e delle pastorali connesse, si è compreso, ad esempio, come la proposta della fede cristiana e il suo concretizzarsi negli individui debbano misurarsi con i tempi delle persone che tale proposta ricevono. Ma pure con i loro modi di essere e i loro linguaggi complessi. Il darsi e il prodursi delle scene di consulenza-orientamento, di cui prima si è scritto, richiedono, dunque, il *rispetto dei tempi dell'utenza*. Bruciare le tappe e svelarne freudianamente le difese condurrebbero a nuove barriere difensive o a comportamenti nevrotici di dipendenza. E sarebbe, comunque, portare avanti un lavoro scientificamente scorretto, prima o poi largamente o del tutto improduttivo.

Ogni scena di consulenza-orientamento ha, pertanto, un suo tempo di intervento, di parola e di durata, particolarmente sul versante dell'utenza, a seconda dell'utenza stessa e dello specifico *setting* in cui si è impegnati.

Tempi di parola e di ascolto, d'interpretazione e di silenzio, che variano a seconda degli utenti in questione, delle di-

¹⁰ Cfr. E. DAMIANO, *La nuova alleanza*, Armando, Roma, 2006.

verse scene reali e agite di consulenza e delle decisioni (o ri-decisioni) che costoro stanno per prendere o prenderanno. Maria Montessori sottolineava costantemente, dal canto suo, di non intervenire con i bambini, a meno che non fossero sul punto di fare del male a sé o agli altri. Lo stesso si può affermare per il Consultorio. È necessario, infatti, a volte, agire anche in forma prescrittiva, ma solo se si comprende che l'utente sta per compiere scelte negative *irreversibili* per sé e per gli altri, sino a giungere addirittura, da parte dell'operatore consultoriale, a interrompere la stessa consulenza quale segnale di non condivisione e di voluto non coinvolgimento con le decisioni *in fieri* o già prese dall'utenza. Sino a interessare, ad esempio, i servizi sociali o quanto altro è utile, se necessario. Ma lasciando sempre la porta aperta per chi vuole ritornarvi (in CF) e ripensarci. Come esige la migliore professionalità.

Comunque lo *stile educativo* del consulente familiare (alla stregua di ogni altro specialista dell'*équipe*), sul versante dell'etero-orientamento, deve essere sempre autorevole e informato, ricco di notizie a tutto campo nei confronti dell'utenza, mai morbido, latitante, timoroso, permissivo, così come deve rifuggire da ogni possibile

forma o stile di autoritarismo. Altrimenti l'orientamento, quale altro nome della consulenza, verrebbe costantemente impedito, rimosso, non realizzato.

La proposta che ho avanzato in queste pagine in ordine al rapporto tra consulenza e orientamento, sin dalle sedute o dagli incontri della cosiddetta prima accoglienza, è, dunque, di una consulenza riguardata interamente come specifica e mirata *azione educativa* di orientamento, che si situa all'interno di una lettura personalistica e personalizzata del Consultorio, in cui tutti gli attori della struttura: operatori e fruitori, vengono accettati e accolti quali persone da rispettare e *promuovere* nella loro stessa crescita, nei tempi, negli stili e nei contenuti di cui dispongono, da modificare, allorché necessario, a favore della pienezza e della realizzazione del sé individuale e sociale: *per essere persone e diventare, cioè, sempre più persone libere, autonome e responsabili, e pertanto competenti.*

Un progetto, questo, sul versante dei singoli operatori consultoriali e dell'*équipe*, che richiede una maggiore, adeguata e costante formazione da interconnettere con una altrettanto seria, vigile e ricorrente attività di supervisione del singolo operatore e dell'*équipe* nella sua globalità.

*La supervisione***La supervisione**

Ciò che si pone infatti come irrinunciabile, in ultima istanza e per tutte le considerazioni sin qui svolte, è la necessità della supervisione del lavoro consultoriale nel suo complesso e a ogni livello: un tema neppure sfiorato dalla legge 405 e dalle successive leggi regionali e che risponde, di contro, a un'esigenza di correttezza scientifica e umana, avendo a che fare con persone e non con oggetti inanimati. E questo al fine di procedere pure all'identificazione di una tendenza manipolatoria quando questa si presentasse e alla minimizzazione, se non all'eliminazione completa, dei suoi effetti perturbatori.

A chi affidare però un tale ruolo? Al sociologo dell'organizzazione? Allo psicologo? Al pedagogista?

Per la specificità del servizio in discussione e della collocazione istituzionale in rete pure delle altre strutture socio-sanitarie, si propende, qui, sempre per il pedagogista. Un pedagogista, ben s'intende, che ne sia all'altezza e abbia seguito un *training* adeguato (lasciando ulteriormente aperto il problema di chi andrebbe a operare la supervisione sul supervisore). Dovrebbe essere un pedagogista che opera nel medesimo Consultorio, a motivo della comune formazione e della

consonanza degli strumenti scientifici posseduti, o un membro esterno all'*équipe*?

La domanda non è peregrina per chi ha una certa dimestichezza con la tematica in questione.

Vi sono tesi che depongono a favore di un supervisore esterno, per motivi di dinamica interna tra gli operatori dell'organizzazione, e altre che preferirebbero invece che ne fosse un componente stabile.

L'intervento dell'operatore consultoriale con l'utente

Una delle caratteristiche fondamentali dell'intervento di ogni operatore in Consultorio non dovrebbe essere quella di dar vita a consulenze protratte nel tempo, essendo queste ultime tipiche di altre organizzazioni, pubbliche o private.

Per questo, quando un utente parlasse dei propri problemi in termini generalizzati, lo sforzo del consulente dovrebbe essere diretto a riportare il colloquio sul piano dei comportamenti concreti, per attuarne un'analisi corretta.

Una siffatta ricostruzione può essere operata partendo dal resoconto delle situazioni più attuali, ben localizzate nel tempo ("che cosa le è capitato ieri, oggi, ecc."), al fine di ostacolare la tendenza dell'utente ad assolutizzare le scene che racconta. In tal modo verranno

L'intervento dell'operatore consultoriale con l'utente

rievoca
il cont
realizz
un ver
sultan
guada
nimo d
diffico
una va
E anch
essere
interve
deve,
re il te
protran
corre p
signific
re una
il tratta
Esiste,
di tratta
ta qual
degli in
interver
breviato
o di las
prese co
non ave
difficoltà
magari s
tologico.
Infatti l'
dute pu
forma di
ordine di
te dell'ut
dell'opera
In ordine
analisi, p
esempio,
vi che tem
figlio perc
rebbe a pr

rievocati i fatti, le relazioni e il contesto dove questi si sono realizzati, alleggerendo, per un verso, il centraggio del consultante su di sé e facendogli guadagnare, per altro, un minimo di distanza dalle proprie difficoltà, essenziale per darne una valutazione spassionata.

E anche se il Consultorio deve essere, di per sé, il luogo degli interventi brevi, l'operatore si deve, però, sempre assicurare il tempo per riflettere e per protrarre il dialogo quanto occorre per fare emergere tutti i significati che possono rivestire una qualche importanza per il trattamento in corso.

Esiste, cioè, una durata media di trattamento che va rispettata quale che sia la frequenza degli incontri, perché, se un intervento viene troppo abbreviato nel tempo, si rischia o di lasciare il soggetto alle prese con nuovi problemi o di non avere affrontato la vera difficoltà, essendo scomparso magari solo il quadro sintomatologico.

Infatti l'interruzione delle sedute può rappresentare una forma di risposta a quesiti di ordine diverso, sia sul versante dell'utente che su quello dell'operatore.

In ordine al primo piano di analisi, potremmo avere, ad esempio, genitori iperprotettivi che temono l'evoluzione del figlio perché ciò li costringerebbe a prendere in mano le

loro difficoltà personali e che dunque "scappano" dal *setting*, oppure altro utente che potrebbe considerare quanto raggiunto a livello di ri-decisione corrispondente al proprio livello ottimale di "salute" o di tolleranza massima per il proprio ambiente, e quindi "abbandonare" la consulenza. Di contro, sul secondo versante, i colloqui potrebbero terminare perché il paziente manifesta il desiderio di sospenderli sulla nota di un'incipiente speranza, a volte troppo "fragile"; oppure, spesso, lo si potrebbe congedare con eccessiva facilità perché la rapidità del trattamento può rappresentare per l'operatore consultoriale un elemento gratificante non trascurabile. Quando, poi, non fosse proprio il consulente a voler porre fine ai colloqui per sue difficoltà personali.

Costituiscono, comunque, sempre errori: l'*interruzione prematura*, perché ciò che seguirebbe non sarebbe altro che una scialba mediocrità, dal momento che in tal modo si è semplicemente adattato l'utente alla realtà (piuttosto che inserirlo nel gioco del significativo); oppure avere idee preconcepite circa la durata di un trattamento, perché l'atteggiamento controtraslativo dell'operatore finisce con l'avere conseguenze negative sulla situazione transferale del paziente.

*La necessità
della formazione
e la funzione
dell'èquipe*

La necessità della formazione e la funzione dell'èquipe

È innegabile che un conto è possedere informazioni teoriche collocabili in spazi sociali ipotetici, in cui si può immaginare, ma non conoscere, la propria implicazione personale, altro è trovarsi in una situazione pratica di fronte a talune difficoltà, le quali si ha spesso l'impressione che non quadrino o che non siano sufficientemente spiegabili con gli strumenti culturali ricevuti e appresi.

Certo, agire in un Consultorio, interrogarsi su quali comportamenti assumere con un ipotetico utente e quali strategie adottare, richiedono un positivo grado di informazione; ma esso, per sua natura, si diversifica dal concetto di formazione perché, quando si gestisce una consulenza, l'operatore si scopre nel doppio ruolo di osservatore e di attore in un contesto intricato di cui è parte integrante. Se egli infatti contribuisce, per un verso, a dare forma con il proprio atteggiamento alla realtà in cui si colloca, peraltro è invitato a leggere i significati della dinamica che si è creata, compresi il proprio comportamento e il modo con cui l'utente può averlo recepito.

Da qui l'insopprimibile necessità dell'uso professionale della competenza relazionale, intesa come formazione, che

deve portare ogni operatore a un'approfondita conoscenza dell'interazione che si è stabilita tra lui e l'utente, gestendo contemporaneamente i significati della situazione, nel vissuto dell'altro e nel proprio. Con la formazione alla competenza relazionale si sottolinea, in altre parole, il passaggio da un conoscere teorico in scene pensate come neutrali a un conoscere in veste da protagonista.

Una modalità per perfezionare la competenza ingenua esercitata nelle relazioni umane potrebbe essere il gruppo di discussione eterocentrato sulla relazione di un caso durante una riunione di *èquipe*. Il lavoro in *èquipe* e la discussione-supervisione di tutte le possibili consulenze in corso, durante tali incontri, costituiscono i due stili necessari e insopprimibili di un Consultorio Familiare che voglia davvero operare scientificamente e avere pieno rispetto dei propri utenti e totale credibilità nel territorio di appartenenza.

La scelta di un tale intervento presenta innegabili vantaggi. Innanzitutto la consegna dell'eterocentraggio polarizza l'attenzione dell'operatore che funge da relatore nella seduta di *èquipe* sui problemi professionali che ha incontrato e lo impegna a stemperare le proprie convinzioni personali, mentre la presenza di altri

speciali
genità
dei giu
namica
mondi t
imporre
delle op
il consu
to a pre
mento
stesso e
mento c
dai prop
zandosi
te sui s
portame
fenomen
irraziona
zione. Al
lavoro d
fatto, sia
mini div
un inneg
mazione
presenti.
Il linguag
merita po
colare.
Infatti ciò
perficiale p
tanto una c
è avvenute
lenza, a u
si rivela tut
valutazioni
ratore è ven
tro di sé pi
volmente, in
i significati c
l'utente e in
nel proprio
scena attuale
èquipe gli sta

operatore a
conoscenza
si è stabi-
e, gestendo
te i signifi-
e, nel vis-
el proprio.
lla compe-
sottolinea,
saggio da
o in scene
trali a un
da protago-

perfezio-
za ingenua
azioni uma-
e il gruppo
erocentrato
in caso du-
di *équipe*.
e la discus-
di tutte le
ze in corso,
tri, costitu-
necessari e
un Consulto-
voglia davve-
ificamente e
to dei propri
edibilità nel
tenenza.

le intervento
li vantaggi.
consegna
gio polarizza
operatore che
nella seduta
problemi pro-
a incontrato
temperare le
oni persona-
senza di altri

specialisti garantisce l'eterogeneità e la contrapposizione dei giudizi - generata dalla dinamica dell'incrociarsi di più mondi fenomenici - e tende a imporre una relativizzazione delle opinioni. Per altro verso il consulente di turno è invitato a prendere atto dello strumento di giudizio che è egli stesso e a conoscere lo strumento omologo rappresentato dai propri *partner*, sensibilizzandosi contemporaneamente sui segnali verbali e comportamentali espressione dei fenomeni psichici razionali e irrazionali operanti nella relazione. Al tempo stesso un tale lavoro di *équipe* diventa, di fatto, sia pure attraverso cammini diversi e ad altro titolo, un innegabile momento di formazione per tutti gli operatori presenti.

Il linguaggio usato dal relatore merita poi un'attenzione particolare.

Infatti ciò che a uno sguardo superficiale potrebbe apparire soltanto una descrizione di quanto è avvenuto durante la consulenza, a un'analisi dettagliata si rivela tutto un susseguirsi di valutazioni soggettive che l'operatore è venuto maturando dentro di sé più o meno consapevolmente, in parte nel cogliere i significati del suo incontro con l'utente e in parte rielaborando nel proprio vissuto quanto la scena attuale della riunione di *équipe* gli sta comunicando.

Può capitare, ad esempio, che il consulente si ritrovi a etichettare gli atteggiamenti del proprio utente, considerandoli come elementi oggettivi intrinseci al soggetto di cui egli parla, trascurando il significato relazionale delle condotte osservate.

Ma ciò che è più sorprendente è che assai spesso il suo comportamento, nel resoconto di un caso di cui pure è stato attore e nel quale non può non avere fatto qualcosa, oltre a essersi atteso risultati che magari sono mancati, figura come assente.

In questo momento il particolare itinerario di formazione che si realizza nella riunione dell'*équipe* diventa informazione (in un gioco di reciproche interconnessioni, mediante la trasmissione dei codici linguistici e dei modelli teorici propri delle diverse competenze degli specialisti presenti durante la discussione del caso), ma anche supervisione (laddove sia presente un professionista siffatto adeguatamente preparato e quando vengano presi in esame il linguaggio usato dal relatore e gli effetti realmente raggiunti nell'informare gli ascoltatori). Si possono, in questa prospettiva, verificare personalmente gli ostacoli razionali e irrazionali che si frappongono in una comunicazione, imparando a riconoscere i significati del

comportamento altrui ed esercitando nel contempo se stessi come strumento di interpretazione per riflettere in seguito su queste decodificazioni.

Un'altra esperienza che si offre, qui, come proposta di formazione (ma che può assolvere anche a una funzione informativa) è rappresentata dai gruppi di lettura in cui i membri del Consultorio si ritrovano insieme (da un minimo di otto a un massimo di quindici) al fine di apprendere conoscenze teoriche su un dato argomento o sull'opera di un autore per di superare una mancanza che avvertono a livello di strumenti teorici e pratici adeguati per risolvere taluni loro problemi di lavoro, quotidiani o meno. Questi gruppi possono nascere in maniera autonoma rispetto al lavoro di *équipe*; ma non è infrequente la situazione che essi si costituiscano come segnale di un determinato bisogno operativo; con una frequenza settimanale di circa un'ora e trenta minuti e con una durata massima che può oscillare tra i sei mesi e l'anno.

Come ipotetico tetto massimo per un gruppo di lettura in un Consultorio si ritiene, però, che non si dovrebbe superare l'arco di due-tre mesi, salvo il farlo seguire da uno o più seminari in cui il tecnico dell'argomento

o del testo in oggetto può offrire, a un livello più articolato, ulteriori delucidazioni ai partecipanti al gruppo stesso.

Prima di concludere questo paragrafo, alla luce delle argomentazioni sin qui prodotte si tiene a evidenziare come si sia perfettamente consapevoli di avere aperto soltanto una finestra su una problematica e su una serie di definizioni, teoriche e operative, di vasta portata e che altri elementi, forse pure più importanti, siano stati o appena sfiorati o quasi volutamente trascurati.

Preme, però, porre in risalto altre due particolari annotazioni.

Che cosa significa essere operatore di un Consultorio Familiare?

Si vuole ripetere, parafrasando Audry¹¹, che non è un ruolo di tutto riposo: egli è colui che è chiamato, ora in prima persona, ad aiutare l'altro a ritrovare una libertà smarrita senza ipnotizzarlo o sopraffarlo, altre volte a essere, forse, il regista di una formazione e di un complesso reticolo informativo in stretto collegamento con un territorio e un'utenza che si trasmutano con una velocità impressionante.

Per questo preparazione, sperimentazione e riflessione necessitano di un *training*

permanente né pensate tutte¹².

Dal Consultorio per la famiglia

I cambiamenti spicabili risalgono al primo esperimento di Consultorio Familiare in Italia, e in particolare a quello di Torino. All'inizio degli anni Sessanta, i consultori erano quelli che si erano formati dalle esperienze regionali, come il Consultorio Familiare C.F.C. dell'U.C.I.C.F.C., del Consultorio Familiare e del Consultorio Comunitario - che magari di questi tempi si assiste alla crescita per opera di altri ricercatori, come il sessuologo, il neuropsichiatra, il dialettologo, il dialettista, l'esperto, ecc.. L'altro cambiamento è la complessità di conduzione: i linguaggi specializzati sono diventati consultori prevalentemente familiari, agli psicopedagogisti, agli antropologi). Una volta m

¹¹ Cfr. C. AUDRY, "Prefazione", in M. MANNONI, *Il bambino ritardato e la madre*, trad. it., Boringhieri, Torino, 1971.

¹² Cfr. al riguardo l'intervento

permanente, non saltuario né pensabile una volta per tutte¹².

Dal Consultorio Familiare ai servizi per la persona, la coppia e la famiglia

I cambiamenti avvenuti o auspicabili rispetto al passato o al primo esordio dei Consultori Familiari in Italia sono essenzialmente tre.

All'inizio dell'attività consultoriale le figure presenti erano quelle minimali richieste dalla legge 405/1975 e dalle successive leggi regionali, con l'aggiunta, nei CF dell'U.C.I.P.E.M. e della C.F.C., del consulente familiare e del consulente etico o morale – che dir si voglia – e magari di quello legale.

Oggi si assiste, invece, a una crescita per qualità e quantità di altri ruoli specialistici: il sessuologo, il sociologo, il neuropsichiatra, il mass-mediatore, il dietologo, il canonista, l'esperto in materia fiscale, ecc..

L'altro cambiamento riguarda la complessità delle tecniche di conduzione-intervento e dei linguaggi specialistici attualmente posseduti dagli operatori consultoriali (mi riferisco prevalentemente ai consulenti familiari, agli psicologi, ai pedagogisti, agli assistenti sociali). Una volta molti erano per

lo più rogersiani (basti pensare ai numerosi e meritevoli corsi organizzati in Italia da C.G. Vella); oggi, al contrario, figurano anche analisti transazionali, sistemici, gestalisti, freudiani e post-freudiani, comportamentisti, ecc., il che arricchisce, se adeguatamente utilizzata e compresa, l'informazione-formazione, anche teorico-prassica, che passa durante le riunioni di *équipe* e fuori, nel territorio.

Ma è soprattutto augurabile il superamento di una logica e di una prassi per compartimenti stagni: i CF da una parte, i recenti centri di mediazione familiare dall'altra, le unità di psicoterapia in forma autarchica per altro verso ancora, ecc.. Il mio orientamento, invece, è a favore di un'articolazione a stella o a raggiera dei vari servizi esistenti a livello pubblico e privato in ordine alla persona, alla coppia e alla famiglia, oggi disseminati nel Paese in modo non organico tra loro e al massimo coinvolti in un ricercato, ma poco praticato, lavoro di rete. Ne vedrei bene, piuttosto, una loro armonica e strutturale sistemazione in un contesto di organizzazione unitaria; ad esempio tra CF, centri di mediazione familiare e vari altri ambiti: per adolescenti, a favore della procreazione responsabile, per il recupero di

*Dal Consultorio
Familiare ai
servizi per la
persona, la
coppia e la
famiglia*

¹² Cfr. al riguardo l'intera produzione scientifica di M. CORSI edita in proposito.

*Per una
conclusione:
a favore della
speranza*

talune devianze come la droga e l'alcoolismo, con una struttura comune di psicoterapia cui i vari settori possano attingere e farvi riferimento, in una duplice attenzione finalizzata sia all'intervento di pertinenza specifica in situazione ed educativo-preventivo sul territorio che alla formazione permanente e in servizio degli operatori¹³.

Da questo intervento i lettori avranno comunque compreso che il mio intento non è né di annullare le differenze di campo o di sapere, né di intraprendere una battaglia a favore di spazi teorici o ambiti professionali emergenti o consolidati, quanto di contribuire alla chiarezza e al distinguo epistemologico e teorico-operativo tra i vari servizi, le diverse discipline e le loro aree di intervento, specie in relazione alle scienze umane e sociali e alle prassi che ne discendono. C'è onore, gloria e "lavoro" per tutti, stante tuttora la mancanza della necessaria e adeguata formazione a monte e a valle della persona, della coppia e della famiglia in ordine ai compiti e alle funzioni che sono loro propri, e che va invece curata e promossa anche a motivo dell'eccesso di sofferenza, inquietudine e patologia che oggi affliggono troppi individui.

Da tale volontà e ricerca di riconoscimento e di articolazione delle differenti competenze non possono che derivare, allora, ulteriore serenità e sicurezza per ognuno: elargitori e fruitori dei diversi ambiti peculiari.

Per una conclusione: a favore della speranza

Si è sottolineato ormai molteplici volte che l'utente consultoriale è soggetto e non oggetto del servizio in questione, così come soggetti sono pure gli operatori (riguardati come singoli e complessivamente nel lavoro di *équipe*), gli organismi assembleari e gestionali, il territorio.

Si è soliti anche ripetere da anni che il Consultorio Familiare è il luogo della "parola"; ad altri tocca (persone e strutture) agire concretamente a favore dell'uomo per rimuovere gli ostacoli concreti, non relazionali, ma storico-economici, sociali, talora abitativi o occupazionali ecc., che minano alla base *la pace* di persone, coppie, interi nuclei familiari. Un Consultorio, dunque, non come cattedrale nel deserto, ma che richiede di essere affiancato, oltre che dai servizi pubblici, da movimenti e associazioni civili, ecclesiali e di volontariato, che diano vita operosamente ad altri ambiti

che siano
il luogo d
essere c
di aiuto
cooperat
gruppi i
distanti t
re occup
tivi autog
rapeutich
tossico-d
di là di q
sultorio
realtà co
la Vita, l'
ne (U.D.
Femminili

¹³ Cfr. M. CORSI, C. SIRIGNANO, *La mediazione familiare. Problemi, prospettive, esperienze*, Vita e Pensiero, Milano, 1999.

che siano più specificamente il luogo dell'"azione". Possono essere citati, tra tutti, i Centri di aiuto alla vita, la Caritas, le cooperative sorte da parte di gruppi ideologicamente pure distanti tra loro al fine di creare occupazione, i centri lavorativi autogestiti, le comunità terapeutiche per il recupero dei tossico-dipendenti, ecc.. E, al di là di questi ultimi e del Consultorio stesso, ancora altre realtà come il Movimento per la Vita, l'Unione Donne Italiane (U.D.I.), il Centro Italiano Femminile (C.I.F.) e molteplici

ulteriori servizi con differenti matrici, scopi e ideologie, che sono, ciascuno nella propria specificità, necessari per concorrere globalmente a creare uno spazio di riflessione e di diffusione dei più autentici significati della persona, della coppia e della famiglia, in un intreccio di operazioni culturali e di intervento che renda maggiormente vivibile questa nostra società e ponga le premesse per quel futuro che ci attende e che si vorrebbe aspettare con maggiore fiducia, e non nel panico.